

Introduzione

Nelle straordinarie pagine del suo *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, Fernand Braudel incitava a non considerare la storia degli abiti come aneddotica ma a pensarla come parte di quei fenomeni di lunga durata, di quella dimensione profonda della vita materiale che permetterebbe l'instaurazione di un ordine «nel quale intervengono i sottointesi, le tendenze, le pressioni inconscie delle economie, delle società, delle civiltà».¹ Si è però lungamente fatta strada in buona parte del mondo accademico una tendenza a considerare i fenomeni vestimentari enfatizzando unicamente quella dimensione, in apparenza esclusivamente 'frivola' e 'superficiale', che ha finito per imporsi nella nostra, moderna e occidentale, 'civiltà della moda'.² Con ciò generando un sottile paradosso che mostra, a un occhio attento, l'esistenza di uno stretto legame «tra il modo in cui l'Occidente tradizionalmente pensa, concepisce e utilizza l'abbigliamento da una parte, e la negazione ufficiale della sua importanza, della sua rilevanza sociale, addirittura del suo essere dotato di senso, dall'altra».³

È dunque anche per rispondere al monito storiografico di Braudel che questo volume ambisce ad indagare con scrupolo, e in diversi contesti storici, quelle logiche e dinamiche che conducono le culture alla definizione di una significatività degli abiti. Le più diverse strategie vestimentarie appaiono infatti quali dispositivi di importanza decisiva nella produzione di quelle regolarità e continuità che caratterizzano i comportamenti collettivi. Risulta dunque,

¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV e XVIII)*, Torino 1982, p. 301.

² C.M. Belfanti, *Civiltà della moda*, Bologna 2008.

³ A. Giannone, P. Calefato, *Manuale di comunicazione, sociologia, e cultura della moda. Vol. V. Performance*, Roma 2007, p. 9.

in tutta la sua evidenza, la necessità di indagare gli abiti e il loro uso culturale quali fatti di natura sistemica, capaci di generare una precipua forma di comunicazione sociale che, sebbene di natura indiretta, costituisce uno dei principali strumenti di produzione di quelle norme del vivere collettivo nelle quali si depositano i valori condivisi dei gruppi.

La dimensione vestimentaria appare, tuttavia, anche quale meccanismo sociale capace di produrre una messa in scena di quel peculiare sistema di segni; l'abbigliamento mostra infatti la sua piena significatività sociale proprio nell'elaborazione di una dimensione 'teatrale' all'interno della quale si dipana il gioco spettacolare e reciproco delle identità: è intorno alla dialettica che si istituisce ripetutamente sul palcoscenico delle relazioni sociali che il rapporto tra gli abiti e i corpi genera quel fecondo impegno culturale che, proprio sui corpi esposti agli sguardi altrui, rende visibili i tratti costitutivi e i confini delle identità individuali e collettive. Le logiche e le strategie vestimentarie che analizziamo in questo volume appaiono legate da una comune disposizione a oltrepassare i limiti di una semplice funzione pratico-protettiva –od ornamentale– per dare invece vita a 'discorsi incorporati', a processi comunicativi grazie ai quali si instaura quel meccanismo che rende possibile, con la mediazione degli abiti, una percezione del mondo attraverso il corpo.

In qualità di significanti puri, i corpi appaiono dunque come oggetti di manipolazione continua da parte delle culture che organizzano attraverso di essi, e su di essi, complessi ed articolati sistemi di significazione. Il corpo 'forgiato' dagli abiti non subisce però esclusivamente le scelte culturali ma proietta la propria stessa immagine sul mondo, creando in questo modo forme inconsapevoli di rappresentazione. Nella processualità antropopoietica che fa del corpo un materiale scrittoriale, la relazione dialettica con l'abito si gioca quindi, non soltanto in quelle 'frivole' condizioni dettate dalla moda, ma soprattutto in una dimensione collettiva, laddove il vestire, nei diversi contesti storico-culturali osservati, appare non tanto quale luogo dell'espressione individualistica contemporanea, quanto piuttosto come spazio di mediazione che unisce i corpi degli individui con quello della società nei quale essi si iscrivono. Gli abiti appaiono dunque quali forme culturali cristallizzate che le culture 'aggiungono', esercitando le proprie pressioni inconscie, su una corporeità significativa pura. Si tratta infatti di una dialettica che genera l'incorporazione delle esperienze e dei dati culturali in maniera 'inconsapevole', laddove il corpo come referente 'naturale' sembra condurre l'uomo a considerare le proprie esperienze come libere e spontanee. Ecco dunque che le logiche vestimentarie, che trovano espressione negli spazi allusivi di una comunicazione sociale condivisa ma indiretta, mostrano una natura ambivalente. Da un lato, sul corpo degli individui, quali attori sociali attivi, si depositano le norme e i valori invalsi, gli equilibri e le tradizioni; dall'altro, invece, tra le pieghe dei corpi vestiti, si intravede l'azione prescrittiva del potere.

Anche nei contesti delle civiltà dominate da fenomeni di costume –cioè a dire da quelle culture dominate da abitudini resistenti nel tempo e da consuetudini regolate da fenomeni di lunga durata che in questo volume costituiscono il principale oggetto di indagine–, la dimensione comunicativa vestimentaria appare quale luogo della faticosa espressione delle individualità, nel rapporto dialettico complesso tra pressioni sociali e bisogno di individuazione. Nella dimensione comunicativa che nella relazione antropopoietica tra corpi e abiti trova precipua espressione, i valori culturali condivisi devono sì depositarsi e rendersi visibili sui corpi degli attori sociali –per il bene e per l’equilibrio dell’intera società– ma, allo stesso tempo, persiste un spazio destinato a un protagonismo individuale che trova espressione in una sorta di allusiva *parole* vestimentaria, portatrice di una soggettività che trova voce anche all’interno delle cosiddette società ‘fredde’.

Tra i numerosi registri che le strategie vestimentarie attraversano, abbiamo inteso privilegiare, sebbene non in forma esclusiva, i discorsi di tipo religioso, quali luoghi di significazione che si dipanano intorno alla triangolazione tra abiti, corpi e identità. Ci sembra infatti che, nella dimensione religiosa, i meccanismi di ‘naturalizzazione’ dell’esperienza culturale assumano una maggiore prepotenza, laddove quel *surplus* di legittimazione che proviene dalla dimensione sacrale aggiunge alle esperienze corporee una maggiore solidità identitaria. Le riflessioni contenute nel volume rappresentano quindi il risultato di un percorso di ricerca che ha trovato avvio grazie all’introduzione di un insegnamento di Storia delle Religioni nel contesto dei Corsi di laurea –triennale e magistrale– in Scienze della Moda e del Costume attivi presso la Sapienza Università di Roma. L’istituzione di uno spazio didattico di interesse storico-religioso –in prima istanza assegnato ad Alessandro Saggioro e successivamente sdoppiato con l’affidamento a chi scrive di un ulteriore insegnamento– ha segnato l’avvio di una intensa e feconda fase autoriflessiva, in principal modo in ragione del fatto che l’occasione didattica permetteva di mettere a confronto la metodologia della cosiddetta Scuola romana di Storia delle Religioni –alla quale afferisce idealmente parte degli studiosi coinvolti nel progetto– con un ambito di indagine sostanzialmente inedito. La particolare angolatura prescelta da alcuni degli autori dei saggi contenuti in questo volume dipende, infatti, in buona misura, da una riflessione collettiva che, intorno ad un originario nucleo di studiosi, ha dato vita a una riflessione sistematica intorno al valore sacrale e religioso degli abiti confluita in un primo *corpus* di materiali didattici costituiti dai «Quaderni di simbologia del vestire» (diretti da Alessandro Saggioro e coordinati con l’ausilio di chi scrive e di Marta Rivaroli). A partire dalla collana di materiali e studi –che ha fino ad oggi pubblicato dieci agili volumi– il gruppo di ricerca, con il coordinamento della prof.ssa Giulia Piccaluga –professore ordinario di Storia delle Religioni presso la Sapienza Università di Roma– ha deciso di compiere un ulteriore sforzo richiamando alla riflessione scientifica, non più di taglio esclusivamente didattico, studiosi impegnati non

solamente in ambito storico-religioso ma anche in contesti e discipline affini, quali l'antropologia e la storia, la storia del cristianesimo e gli studi vicino ed estremo orientali, la filologia classica. L'occasione del confronto si è presentata nel corso di un convegno –intitolato 'L'abito sì, che lo fa, il monaco! Significati e valenze profonde del vestire'– svoltosi in due giornate, tra il 22 e il 23 novembre 2007, presso l'Accademia di Romania in Roma e i cui contributi confluiscono ora in questo volume adeguatamente sviluppati in seguito alla vivace discussione che ha accompagnato i lavori del gruppo di ricerca.

L'obiettivo prioritario del convegno era sottoporre un tema non ancora adeguatamente indagato dalla Storia delle religioni italiana al vaglio critico innanzitutto di uno dei suoi strumenti precipui: il metodo comparativo. La metodologia storico-religiosa non si pone infatti in quella direzione epistemologica che pretende di rinvenire una struttura unitaria nella relazione che le culture umane instaurano con la dimensione vestimentaria, né tantomeno nell'individuazione di un 'universale sentimento vestimentario' di tipo sacrale. La prospettiva comparativa alla quale abbiamo deciso invece di affidarci ha inteso stimolare radicali aperture di senso, individuare differenze storiche e culturali, rivolgere sguardi nuovi a mondi 'altri'. Se infatti il comune riferimento ai corpi, quali referenti 'naturali', potrebbe indurre alla tentazione di rintracciare una sorta di universalità nei discorsi sugli abiti, è invece nella considerazione dell'essenza culturale di ogni processo di incorporazione che si fonda la possibilità stessa di uno sguardo comparativo positivamente individuante. Un grande stimolo, nel confronto con un tema inedito per la Storia delle Religioni, è giunto dunque grazie all'apertura ad altri metodi e linguaggi che hanno attivamente contribuito ad elaborare quello che a noi sembra un ottimale livello orientativo della proposta, capace sia di delineare un orizzonte interrogativo ampio, sia di contribuire al delinearsi di alcune prime coordinate teorico-metodologiche intorno alla funzione degli abiti nei diversi contesti religiosi e culturali.

Ciò che principalmente sembra aver unito i diversi contributi contenuti nel volume è però anche una sorta di 'rifiuto' di quel sottile paradosso occidentale che, come notato, se da un lato tende a negare l'importanza degli abiti –che influenzano invece in maniera pervasiva il nostro modo di attraversare la postmodernità–, dall'altro finisce per dimenticare come essi abbiano svolto una piena funzione culturale anche al di qua o, meglio, 'prima' della nascita dei fenomeni di moda. Si noterà dunque come le dinamiche identitarie, i discorsi sacrali relativi agli abiti, le strategie di senso elaborate sui corpi mettano in scena non solo fenomeni transitori inattesi in contesti apparentemente esclusivamente dominati da una stabilità dei valori culturali, ma mostrino anche una tale complessità dei linguaggi e una spiccata dinamica delle pratiche sociali che, nella dimensione vestimentaria, la cultura occidentale ha sempre considerato esclusivamente attinente alla civiltà della moda. Ci sembra infatti che questa riconsiderazione dei linguaggi vestimentari 'antichi', legati a

un'epoca identitaria oggi apparentemente dissolta, aggiunge un ulteriore valore ai nostri studi, giacché permette di guardare alle attuali politiche vestimentarie con un certo sospetto; con lo sguardo dello storico attento alle dinamiche di lunga durata, crediamo che il contenuto dei lavori che qui presentiamo, restituendo complessità alle più diverse logiche vestimentarie, possa rivolgere anche un monito agli attuali studi intorno al mondo della moda, soprattutto a quelle parti della critica contemporanea troppo enfaticamente affascinate dalla relazione libera da vincoli che l'individuo postmoderno sembrerebbe stabilire con i propri abiti. Tentiamo dunque di fornire uno stimolo per un'attenta osservazione dei fenomeni della contemporaneità, anch'essi storicamente determinati, invitando a non sottovalutare le strategie retoriche che animano quelle produzioni discorsive che, attraverso l'esaltazione della 'novità' e dell'effimero, sembrano voler attivamente contribuire alla produzione dei valori e delle identità contemporanee. Tutto questo nella speranza che nello studio scientifico degli abiti si possa continuare a riconoscere –anche in una società apparentemente post-identitaria– che sono ancora i corpi, nella loro condizione di ponte tra i valori e i poteri, i luoghi sui quali vengono scritte e lette le identità dei nostri giorni.

Questo libro è stato scritto grazie al lavoro e alla passione di tutti coloro che hanno voluto e potuto, a vario titolo, prendervi parte. In primo luogo, il mio più sentito ringraziamento va a tutti gli autori che hanno trovato la capacità di avvicinarsi con scrupolosa serietà alle 'frivolozze' dell'abbigliamento. Grazie ai loro contributi responsabili e riflessivi, i lavori del convegno hanno ottenuto un primo sicuro esito: conferire autorevolezza a una prospettiva accademica relativa allo studio degli abiti che non muovesse esclusivamente a partire dalla metodologia dei *fashion studies*. In secondo luogo è necessario ringraziare anche quegli autori, Maurizio Zerbini e Giulia Piccaluga, che pur non avendo potuto consegnare il loro contributo hanno offerto comunque il loro rilevante apporto ai lavori del convegno e, dunque, anche alla maturazione scientifica di questo volume.

Uno speciale ringraziamento va al Dipartimento di Studi Storico-Religiosi della Sapienza Università di Roma, in special modo nella persona del suo direttore Emanuela Prinzi, che in questi anni ha sostenuto con passione e rigore numerose iniziative accademiche e, tra queste, ha saputo accompagnare lo sviluppo di questo progetto di ricerca fin dal momento della sua nascita, continuando con passione a sostenere prima i lavori del convegno e ora, infine, la pubblicazione del volume.

Sergio Botta

Roma, 21 novembre 2009